

Poche candidate, pochissime parlamentari
Per «la maggioranza invisibile»
sarà rispettata una tradizione negativa
senza confronti col resto d'Europa

Nella terra dei diritti civili e delle libertà
i partiti restano un regno chiuso
alle incursioni di una cultura controcorrente
Francoise Giroud incolpa il maggioritario

Via le donne dal ring delle elezioni

La contesa politica snobba le Marianne di Francia. O viceversa?

Percentuale sorprendente: le donne in parlamento sono in Francia le ultime in Europa. Sono in minor numero che in Italia, in Spagna, in Portogallo. E le prossime elezioni non sembrano destinate a migliorare la situazione. È diffusa l'opinione che le donne non amino il sistema maggioritario, dove - come dice Francoise Giroud - ci si combatte come galli. Né amano i partiti e le loro pratiche arcaiche.

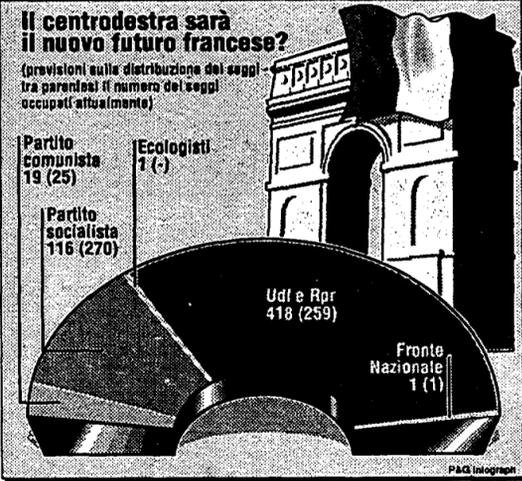
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Le cose non stanno come sembrano stare. La sconfitta più cocente domenica 21 e 28 marzo non la subirà il partito socialista. La subiranno invece le donne. Pensate: costituiscono il 53 per cento dell'elettorato. Rappresentato all'Assemblea nazionale da un misero 5,7 per cento. E nulla fa pensare che la percentuale migliorerà, anzi. Il resto, il 94,3 per cento, è fatto di uomini, che sono il 47 per cento degli aventi diritto al voto. La rappresentanza femminile è il fallimento di coda nell'Europa comunitaria: la Francia viene dopo Italia (10 per cento), Spagna, Portogallo e rivalessa per l'ultimo posto con la Grecia, dove si vota liberamente da neanche vent'anni. Le donne francesi sono «la maggioranza invisibile», come le chiama *Libération*. Escluse dalla politica, dai partiti, dall'Assemblea nazionale. Proprio nel paese dei grandi sussulti emancipatori: '89, la scuola laica, il '68 e la rivoluzione sessuale, l'aborto con la legge Veil nel '74, la protezione sociale, il ministero alla condizione femminile, il paese di Simone de Beauvoir: fu lei che disse che la parità, tra uomo e donna, sarà raggiunta il giorno in cui le donne saranno incompetenti quanto gli uomini. Quel giorno, almeno per quel che riguarda la politica, appare lontano, lontanissimo. Le cifre odierne sono più o meno quelle del '46, agli albori della Quarta Repubblica. E indagando un po' si scopre che il fenomeno è di tipo politico, molto più che sociale. Perché le donne in Francia contano, sempre di più, nelle imprese, nella pubblica amministrazione, nelle tecnocratie di ogni sorta, perfino nei sindacati. Ma non nei partiti, ultima roccaforte del maschilismo. Cosa c'è che non va, tra donne e partiti?

Francoise Giroud, la gran signora del giornalismo d'Oltreoceano che dopo aver diretto per vent'anni l'*Express* fu segretaria di Stato alla condizione femminile con Giscard d'Estaing, scarta l'ipotesi che l'uo-

mo francese individua il male nella sistema elettorale maggioritario. Dice che è un ignobile combattimento di galli, in cui «tutti i colpi sono permessi» tra i singoli candidati, i quali hanno dovuto farsi largo a calci e gomitate nell'ambito del loro stesso partito prima di accedere al caotico ring del primo turno: «È un sistema che alle donne ripugna profondamente. La proporzionale, con il sistema delle liste, sarebbe più adatta alla psicologia femminile. Agli uomini invece piace la maggioritaria. E Francoise Giroud ricorda Mitterrand o Mendès France che partivano in campagna elettorale, federazione per federazione, collegio per collegio, a tessere la loro trama con fiumi di parole e interminabili riunioni: «Questi giuristi danno alle donne una sensazione di chiacchiera, di sterilità, di inazione». A conferma delle sue parole basta vedere le candidature di quest'anno: sono donne il 9,5 tra le truppe di Chirac, il 6,2 tra quelle di Giscard, il 10 tra i socialisti, il 13 tra gli ecologisti, il 17 tra i comunisti. E di molto inferiori saranno le percentuali delle elezioni.

Ma allora da dove spuntano le varie Segolene Royale, Martine Aubry, Elisabeth Guigou (le quarantenni del governo socialista, belle, brave, brillanti), Michele Barzach (l'ex ministro della Sanità di Chirac), la stessa Edith Cresson, oppure Simone Veil? In buona parte sono in primo piano per le *faits divers*. Nessuna delle prime tre, per esempio, vanta un passato di militante. Sono state scelte da Mitterrand sulla base della loro competenza e preparazione tecnica. La Cresson è l'unica a poter vantare una vera carriera politica, ma ha pagato caro il suo isolamento dentro il Ps. Michele Barzach è stata emarginata da Chirac non appena ha voluto far di testa sua e aderire al movimento dei «rinnovatori neogollisti». Quanto a Simone Veil, liberale, sconta da sempre l'assenza di un partito che la so-



Il segretario del Ps francese Laurent Fabius (a destra) e l'ex segretario Pierre Mauroy (a sinistra)

La sirena socialista non incanta più molti intellettuali

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI. D'accordo, non sono le presidenziali. Ma il momento, per la *gauche*, è di quelli gravi. Ci si poteva legittimamente aspettare una levata di scudi tra gli intellettuali, una raccolta di firme contro la *nuove* della destra, una serata artistica in favore di questo o quel candidato di sinistra. Qualcosa che - rassicurasse alla mobilitazione di scrittori, filosofi, cantanti, attori di cui si avvantaggiò il Ps dall'81 in poi. Invece, silenzio, silenzio quasi assoluto. A fianco del Ps di Mitterrand restano in tre, se abbiteremo contano bene, nel firmamento degli *intellectuels* parigini: Marguerite Duras (che peraltro appoggiò Mitterrand ma vota comunista), Francoise Sagan (molto appartata) e Michel Piccoli. Dichiarazioni di fede e di affetto, più che pubblici inviti a votare a sinistra. Testimonianze di coerenza personale. Come quella di Piccoli: «Sostengo Mitterrand dal '74 perché ho vissuto sotto i regimi di destra». E a chi gli fa no-

tare il clima da disfatta risponde: «Si dice che sia una catastrofe. Io penso che la catastrofe venga soprattutto dall'invasione del potere dei soldi. I socialisti si sono fatti infettare dal capitalismo selvaggio dei nuovi ricchi». E cita Bernard Tapie. C'è qualcosa che potrebbe fare in modo che Piccoli non sia più di sinistra? «Niente, neanche il crollo attuale della sinistra. Niente. Voterebbe ecologista». «Che orrore! Ma...». «Altri fanno brevi apparizioni di sostegno in favore dell'uno o dell'altro. Così il tennista Yannick Noah (ma anche cantante e protagonista dello show-bizz francese) passeggiò a Blois assieme a Jack Lang, impegnato nel tentativo di farsi eleggere deputato, ma giusto per farsi vedere in giro con lui. Il vincitore del Roland Garros non rilascia dichiarazioni, non lancia appelli ai giovani. Prolo basso anche da parte di due personaggi come Marek Halter (scrittore e militante dei diritti dell'uomo) e Roland Topor



(disegnatore e scenografo), che in tempi passati firmarono «manifesti» e marciarono braccio a braccio con la *gauche*. Il primo non vede più differenza tra destra e sinistra, il secondo ha «altri interessi». Quanto a filosofi e pensatori, evidentemente riservano le loro munizioni per la madre delle battaglie, cioè quella presidenziale. Per stavolta il destino del Ps è segnato, non c'è molto da aggiungere. E la riflessione ha bisogno di tempo e di spazio. Tace anche tutto quel mondo viopinto che si era raccolto intorno a Jack Lang, nelle sue vesti di ministro della Cultura. Forse ha ragione il sociologo Pierre Bourdieu, che in quel fervore filosocialista vede da

stenga, benché il suo prestigio sia dei più alti. Potrebbe essere primo ministro, ma sarebbe ancora una volta per grazia del signore dell'Eliseo. Potrebbe essere anche presidente, ma le manca l'apparato che l'accompagna fino in alto. Insomma la misoginia colpisce molto più dentro i partiti che nell'elettorato: l'80 per cento dei francesi si dichiara infatti pronto a votare per una donna. Régine Saint-Criq e Nathalie Prévost hanno scritto un libro per denunciare questo stato di cose: *Vol au-dessus d'un nid de mouches*, edizioni Albin Michel. Illustrano doviziosamente il divario tra il rimescolamento tra i sessi che si produce nella società e l'universo esclusivamente maschile della politica. Ricordano per esempio che in

39 dipartimenti, quasi la metà del paese, nessuna donna siede nel consiglio generale (un po' il nostro consiglio provinciale), proprio là dove si discute e decide degli affari sociali, come gli asili, gli orari scolastici, i servizi collettivi. Che in nessun partito una sola donna è membro delle commissioni in cui si decidono le candidature, il vero centro motore dell'establishment politico transalpino.

Cosa dicono i partiti, come si difendono? All'offensiva appare Yvette Roudy, deputata socialista e presidente dell'Assemblea delle donne, un'organizzazione che raccoglie la costellazione delle organizzazioni femminili. Prevede di organizzare per il prossimo anno gli «stati generali europei delle donne e della politica» al fine di stabilire la parità uomo-donna per via costituzionale, provvista di una legge di applicazione. Un sistema obbligatorio di quote per i mandati eletti, che Régine Saint-Criq e Nathalie Prévost ritengono sia «la soluzione possibile». E a chi obietta che l'obbligatorietà potrebbe promuovere l'incompetenza replicano: «Quanti uomini poco competenti beneficino oggi dell'assenza delle donne?» Quanto ai neogollisti, bontà loro, propongono di «garantire alle donne una libera scelta di vita», ma non scendono in ulteriori dettagli. Per il Fronte nazionale la donna esiste solo in quanto madre: Le Pen è inorridito dalla convivenza senza matrimonio e propone persino, per premiare la dimensione «familiare», che i genitori possano votare in nome dei figli fino alla loro maggiore età. Un passetto avanti per i giardinaieri, per i quali il problema è di «conciliare le responsabilità familiari con l'attività professionale». La condizione femminile, dal punto di vista dei programmi dei partiti, non è oggetto di dispute centrali nel dibattito politico. Più o meno favorevole a remunerare la condizione di madre, a orientare le giovani verso scuole e tecniche di tradizione maschile, ai diritti civili e fiscali delle coppie di convivenza, al rimborso dei contraccezioni. Ma nulla che riguardi l'accesso alla vita politica. Non c'è, per ora, nemmeno un movimento significativo che lo rivendichi. In questo paese non è passività. E come se le donne francesi lasciassero agli uomini un box per divertirsi: giocate ragazzi, giocate alle elezioni. Tanto ne avete per poco.



La stessa filastrocca a Parigi e Mosca

AUGUSTO PANCALDI

Una vecchia filastrocca francese dice: «Quando un visconte incontra un altro visconte cosa si raccontano delle storie di visconti». Di questi giorni, la filastrocca potrebbe essere così attualizzata: «Quando un presidente dimezzato (Eltsin) incontra un altro presidente dimezzato (Mitterrand) come si raccontano delle storie di dimezzati».

Non l'ho inventata io. «Ho i giorni contati», avrebbe detto Boris Eltsin ricevendo al Cremlino il presidente Mitterrand, due giorni fa. E Mitterrand, di rimando: «Anch'io». Così certi commentatori francesi, di parte conservatrice, hanno giocato sul l'incontro dei due «presidenti dimezzati»: Eltsin, privato di gran parte dei suoi poteri da una maggioranza di deputati «conservatori»; Mitterrand, alla vigilia dello sfascio elettorale del partito che lo portò all'Eliseo nel 1981 e che si ritroverà solo, dopo il secondo turno del 28 marzo, davanti ad una schiacciante maggioranza conservatrice decisa a metterlo alle corde.

Non c'è dubbio che, al di là di queste facili e perfino ovvie speculazioni, l'incontro di Mosca abbia avuto un risvolto di «reciproca utilità». Lasciamo stare Eltsin, che senza un aiuto concreto e urgente dell'Occidente potrà difficilmente cavarsela. Quanto a Mitterrand, ridimensionato all'interno del proprio paese e abbandonato anche da una parte dei

suo, cerca evidentemente nella sua funzione internazionale di recuperare un po' della dimensione perduta, di giocare le carte a sua disposizione in questa campagna dove non può intervenire direttamente essendo, dal punto di vista costituzionale, il «presidente di tutti i francesi».

Così, dopo il viaggio a Washington, è andato a Mosca. Operazione ad alto, altissimo rischio perché l'impegno assunto - anticipare ad aprire il vertice dei «sette grandi» per aiutare economicamente e urgentemente Eltsin - si scontra con una realtà tutt'altro che facile. I «G7», che hanno altre gatte da pelare in questi tempi di crisi, sono profondamente divisi sui tempi e sui modi di aiuto all'economia russa. Senza parlare delle non poche diffidenze nei confronti dello stesso Eltsin.

Il rischio, insomma, è che questa pur necessaria «operazione Mosca» naufraghi sul primo dei tanti scogli che lo stanno davanti e che il presidente, già dimezzato, ne esca umiliato: per la gioia di tutti coloro che vorrebbero sotterraneo vivente - «amico e nemico» - perché è vero che buona parte di questa campagna per le elezioni legislative - fatto del tutto eccezionale - è stata impostata più contro Mitterrand che contro un Ps già rassegnato alla sconfitta e pronto al «big bang» rocardiano; più per cacciare Mitterrand dall'Eliseo che per occupare Matignon.



Il leader Spd Björn Engholm

cento di donne parlamentari nella Germania unita, poco più che in Italia. E subito affronta il tema delle quote, di quella «riserva» di posti per le donne nelle liste elettorali che la Cdu osteggia. Anche alla presidenza del Bundestag la proposta in sé non piace ma la valuta, lo stesso, positivamente, perché solo in questo modo le donne diventano visibili. Più o meno gli stessi toni che ha usato Tina Anselmi. Né la Süssmuth rinuncia ad una gar-

bata polemica con un Amato convinto che non giovi alle donne quella sorta di ghetto dorato delle parlamentari che finiscono tutte per occuparsi di questioni sociali e mai di finanza o di politica estera. Prona la risposta dell'esperto tedesco: «si tratta di assegnazioni decise nell'ambito ristretto della politica». E chiede: «perché non c'è mai un primo ministro che dice "cara collega provaci"?». Soriso del premier Amato.

Björn Engholm perde punti nei sondaggi all'indomani della sconfitta socialdemocratica nelle elezioni comunali in Assia
Nell'intesa con Kohl sul «patto di solidarietà» l'opposizione ha rinunciato alle richieste alternative

Scandali e compromessi fanno scivolare la Spd

Un otto per cento in meno alle elezioni comunali dell'Assia due settimane fa, e ora Björn Engholm che scivola giù nel gradimento dei tedeschi quasi al livello di Kohl. Che cosa sta succedendo alla Spd? Sul calo di simpatia per il presidente del partito influiscono le nuove rivelazioni sul «caso Barschel», ma il problema è più profondo: i socialdemocratici faticano a presentarsi come forza alternativa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. L'ultimo campanello di allarme è suonato con il solito sondaggio sul «chi vorreste come cancelliere se si votasse domenica prossima». Intanto c'è per l'aria uno scandalo che, per come si stanno mettendo le cose, potrebbe riservare ancora sorprese molto amare. La storia, per chi non l'ha seguita, è abbastanza complicata. Due uomini dell'entourage di Engholm sono accusati di aver intrattenuto rapporti assai più precoci e assai più stretti di quanto avessero mai ammesso con Reiner Pfeiffer, il «penitente» che nell'87 fece scoppiare l'affare Barschel, ovvero le macchinazioni ordite dall'allora presidente cristiano-democratico dello Schleswig-Holstein (finito poi suicida in un hotel di Ginevra) contro lo stesso En-

gholm, che era suo rivale alle elezioni del Land. Uno dei due, l'ex portavoce regionale della Spd Klaus Nilius, ha ammesso, proprio l'altro giorno, quel che aveva sempre negato, e cioè di aver stabilito una collaborazione con Pfeiffer, allora capo dell'ufficio-stampa di Barschel, già nel giugno dell'87, tre mesi prima che la congiura venisse pubblicamente denunciata alla vigilia delle elezioni del settembre successivo. L'altro, il ministro regionale degli Affari sociali ed ex capogruppo Spd alla dieta di Kiel Günther Jansen, deve invece spiegare il perché di un versamento allo stesso Pfeiffer nell'89 di 50 mila marchi che, nonostante Jansen li spacci per un «aiuto» disinteressato, hanno tutta l'aria di essere il «prezzo» di una collaborazione passata. Insomma, il sospetto è che Nilius e Jansen abbiano «usato» anch'essi Pfeiffer nel periodo in cui questi stava mettendo su per conto di Barschel le false accuse e la campagna denigratoria contro il candidato socialdemocratico. Ma a questo sospetto ne segue immediatamente un altro: quanto ne sapeva, di tutta la vicenda, lo stesso Engholm?

La confessione di Nilius è stata un colpo difficile da para-

re. Possibile che il portavoce, a suo tempo, abbia agito senza informare il suo capo? È la tesi che Engholm sostiene e sulla quale, ieri, si è schierato il gruppo dirigente del partito che, per bocca della portavoce Cornelia Sonntag, si è collegialmente indignato per il tentativo, da parte della Cdu, di far passare quasi da colpevole colui che invece, comunque siano le cose, fu in ogni caso vittima di un'infame intrigo: la campagna ideata da Barschel prevedeva, come è opportuno ricordare, la «distruzione» di Engholm, da realizzare con calunnie (tra l'altro quella di essere un evasore fiscale), false prove, insinuazioni e terrorismo psicologico (tra l'altro l'attribuzione di un'infezione da Aids). Se dovesse uscire fuori che ne sapeva abbastanza, per il presidente socialdemocratico sarebbe un disastro senza precedenti. La commissione parlamentare d'inchiesta che a Kiel ha cominciato a indagare sul triangolo Pfeiffer-Nilius-Jansen rischia di diventare per il presidente Spd una spada di Damocle che sarà sospesa fino alle elezioni federali dell'autunno '94.

La vicenda Pfeiffer illumina, forse, sul calo di simpatia degli ultimi giorni, ma non sulle difficoltà emerse con il voto nell'Assia. Il «tradimento», inaspettato, di ampie quote di elettorato socialdemocratico erano state spiegate, all'indomani di quella batosta, con la debolezza che la Spd avrebbe dimostrato nel differenziale le proprie posizioni da quelle del governo, soprattutto in materia di ripartizione dei sacrifici per l'unità tedesca. Se l'analisi è giusta, c'è da dire che i dirigenti del partito non ne hanno comunque tratto le conseguenze logiche, visto il compromesso che hanno accettato, solo una settimana dopo, con il «patto di solidarietà». Con quell'intesa, infatti, comunque la si voglia giudicare, la Spd ha rinunciato alle uniche due richieste forti e chiaramente alternative su cui aveva puntato negli ultimi mesi: il blocco dell'indebitamento pubblico e, soprattutto, una manovra sulle entrate (l'introduzione di una sovrattassa da adesso e non solo dal '95 e un prelievo dai redditi più alti) che equilibrasse il peso sociale dei sacrifici. Può darsi, come ha sostenuto qualcuno dei suoi dirigenti, che la Spd fosse obbligata al compromesso, nel quale ha comunque ottenuto la cancellazione dei tagli alle spese sociali propugnati da democristiani e li-

berali. Ma è certo che la propensione all'*union sacrée* e alle soluzioni consociative, la svolta che proprio Engholm ha impresso al partito a cominciare dalla contestata intesa sul diritto di asilo, mentre non lo aiuta a sfondare verso il centro, rischia di alienargli le simpatie dell'elettorato orientato più a sinistra. È su questo fronte che su quello dello scandalo che gli pende sul capo che cominciano a manifestarsi, tra i socialdemocratici, dubbi e critiche nei confronti del presidente e candidato cancelliere. Come quella espressa ieri da Gerhard Schröder, presidente del Land della Bassa Sassonia e fautore di una futura alleanza con i Verdi a livello federale. Secondo Schröder, il vizio di Engholm e di altri dirigenti socialdemocratici, tra cui Oskar Lafontaine, è quello di pensare a una Spd sul modello del partito democratico americano: una grossa formazione di centro sotto il cui tetto trovi collocazione la rappresentanza di tutti gli interessi singoli e di gruppo, perennemente alla ricerca del consenso con l'altro grande partito concorrente. Niente di male, dice Schröder, ma la Germania non è l'America e con questa strategia le elezioni si perdono. Come nell'Assia...

La presidente del Bundestag Rita Süssmuth in Italia

ROMA. Espone di spicco della Cdu, Rita Süssmuth è dall'88 presidente del Bundestag, il parlamento federale tedesco. Naturale che le deputate italiane pensassero a lei per discutere del tema della partecipazione delle donne alla vita politica e sociale. Un due giorni di visita ufficiale su invito del Presidente della Camera, Giorgio Napolitano, iniziata ieri con un calendario fittissimo: incontri con i presidenti di Camera e Senato, con il capo dello Stato, Scalfaro. È naturalmente con le donne parlamentari, e non, per un botta e risposta con due intervistatori d'eccezione: Tina Anselmi, presidente della Commissione nazionale per le pari opportunità, e il presidente del Consiglio, Giuliano Amato. Rita Süssmuth inizia a parlare della realtà tedesca a partire da una cifra: quel rischio 10,8 per